

# Spettacoli

**LA RASSEGNA.** Le due anime di Brass, dalla ribellione alla pornografia

**E anche Avati, Taviani, Samperi UdineIncontri ricostruisce la «(ri)volta nel cinema italiano»**

DAL NOSTRO INVIATO

D'accordo «La Cina è vicina» di Bellocchio, erano gli anni di «Servire il popolo» di D'Accordo i fratelli Taviani e il loro primo «Soversivi» con lo sceneggiatore Arlorio e il cantautore Dalla ai funerali di Togliatti. D'accordo Ferreri ovviamente (affollatissima la proiezione notturna di «Dillinger è morto») e d'accordo Bertolucci, che con «Partner» gioca a fare il francese a Roma. La contestazione, cinematograficamente parlando, l'hanno fatta loro. Ma non solo loro, questo è sicuro. Gli organizzatori di UdineIncontri si autocontestano: «Non abbiamo in programma neppure un film di Rosi, Maselli, Moretti, Pasolini, Pontecorvo, Zurlini». E avrebbero dato chissà che per «La proprietà non è più un furto» di Petri o «Spogliati, protesta, uccidi» di Vittorio De Sisti, al momento, pare, introvabili. Tuttavia di film strani, illuminanti, curiosi, emblematici, qui a Udine ne stanno passando il più scemo e «Don Franco e don Ciccio nella terra della contestazione» di Marino Girolami, con Edwige Fenech studentessa ribelle. Lo ha ritrovato Lino Jacob della Cineteca del Friuli in mezzo a seicento pellicole destinate a suo tempo agli Italofoani della Germania. Le vie della contestazione passavano del resto anche per i generi oltre che per i film d'autore. Domani Piero Vivarelli accompagnerà il suo «Dio serpente» mentre Jacopetti filmava l'inferiorità delle donne dell'Africa nera e Mingozzi fingeva la carta erotica, lui raccontava esoticamente s'intende - l'innamoramento di Nadia Cassini per il dio nero Giamballa, quello messo in musica da Augusto Martelli. Da non perdere sarà un giovanissimo Carlo Cecchi, tutto slogan e molotov, ne «Il gatto selvaggio» di Andrea Frezza ne il Pupi Avati surreale, brasiliano e antiamericano di «Bordella». Per non parlare di Carla Gravina che in «Cuore di mamma» di Salvatore Samperi faceva saltare in aria il figlio nazista e la fabbrica del marito per diventare una brigatista ante litteram. La Palma della nostalgia va forse però a un vecchio western, naturalmente all'italiana. Lo scenario è il Messico, il suo terzomondismo rivoluzionario. Immaginato da Franco Solinas e Damiano Damiani, il protagonista si chiama invece El Chungo, ha qualcosa del Che e molto del suo autore, un giovanissimo Volonte. Indimenticabile quando si congeda con un semplice, ironico, dubbiosissimo «Queen Sabet?»

□ Da Fo

## VIGILANDO REDIMERE



Nella foto accanto, a sinistra, Tinto Brass da giovane sul set di «Chi lavora e perduto». Sopra, una scena del film «Lavacanza».

# La rivoluzione di Tinto

«Sono sempre stato un anarchico e oggi sono un pornografo». Non fa differenza, Tinto Brass, tra l'ispirazione dei suoi primi film e le più recenti commedie erotiche. Ma qui a UdineIncontri Cinema è la sua produzione degli anni Sessanta-Settanta l'oggetto di una retrospettiva e di un libro. Ne viene fuori un autore (e un uomo) inedito, quasi dimenticato. Lui nega ogni contraddizione, ma si tradisce: «Il mio film preferito? Dr. Jekyll e Mr. Hyde».

DAL NOSTRO INVIATO

**DARIO FORNISANO**

UDINE. Non rinuncia al consueto gusto per la battuta caustica. Né a ricordare ogni tanto che il sesso è la sua ossessione, la sua unica fonte di ispirazione. «La mia gioia e forse la mia prigione. Il viso è quello di sempre aperto e luciferino il suo garbo quasi un simbolo fallace ben stretto tra i denti. A funa di culi e di tette di servizi spogliati sulle attrici di turno di interviste sceme e di polemiche puerili quasi quasi ci si dimenticava che razza di cineasta è stato Tinto Brass. Colpevole il fatto che i suoi primi film (primi si fa per dire da «Chi lavora e perduto» fino a «La chiave sono circa una quindicina in meno di vent'anni») sono praticamente scomparsi dai magazzini delle case di distribuzione dalle rassegne dai palinsesti delle tv anche locali.

Cipriani detta Tinto o sarà perché i temi sul tappeto sono stati molanti: la contestazione gli anni sessanta ma Brass è più disponibile a raccontarsi a spiegare la coesistenza a suo dire niente affatto contraddittoria di due personalità: quella del cineasta libero e sperimentatore e l'altra dell'abile confezionatore di film erotici consumati con la stessa ansia oggetto di satira feroce nei suoi primi film. Qui a Udine si sono visti i suoi primi documentari di montaggio «Tempo libero» e «Tempo lavorativo» commissionati da Umberto Eco per la Triennale di Milano del '64. Lo straordinario esordio di «Chi lavora e perduto» anche noto come «In capo al mondo» si andrà avanti nei giorni prossimi fino ad «Action» (1980) considerato dai curatori lo spartiacque della carriera di Brass. Quel che subito colpisce è l'idea di un cineasta cosmopolita europeo fuori da ogni moderna retorica: un regista che colleghi che esordivano negli stessi anni. Sarà perché dopo essersi laureato in legge a Ferrara ha provato ad inserirsi nell'ambiente del cinema romano ma senza riuscire. Così ne sono andato a Parigi lavorando alla Cinematheque Langlois. Da autodidatta quella è stata la mia vera formazione. Ve devo sei film al giorno intorno a me c'era la «nouvelle vague». E a Parigi che ho cominciato a lavorare come montatore con Ivens qui che ho conosciuto Rossellini. E grazie a quest'ultimo anche Morris Ergas il produttore illuminato che decide di farlo esordire dietro la macchina da presa una volta rientrato in Italia.

Presto però me ne sarei andato a Londra dove ho girato tre film («Col cuore in gola», «Nerosubbianco» e «Dropout ndr»). Londra era swinging c'erano musica pubblicità fumetti tutti linguaggi che mi hanno fortemente influenzato. Il Brass dell'epoca si diceva infatti poco interessato ai contenuti: «È la critica ad essere ossessionata dai contenuti. Io non so mai stato un regista politico. Non sono mai stato interessato a dire le cose ma a come dirle. Io venivo dalla Francia ero innamorato dello strutturalismo di Roland Barthes dei fumetti. E la mia e sempre stata una formazione figurativa piuttosto che letteraria».

Politico il cinema di Brass lo era però certamente. Per la virulenza con cui se la prendeva con i padri e con i nonni per i toni comprensivi di temi e di immagini che si imponevano nelle sue

storie. La liberazione sessuale l'antipsichiatra la repressione delle forze dell'ordine. A tenergli compagnia ci furono grandi collaboratori (Kim Arcalli, veneziana come lui) e grandi attori. Il protagonista de «L'urlo» fu un bravissimo Gigi Proietti accanto a Tina Aumont (la più bella tra tutte le attrici con cui abbia mai lavorato). Poi Trintignant, Vanessa Redgrave, Franco Nero nel «Disco volante» perfino Sordi e Silvana Mangano. Quanto alla svolta erotica non è stato per Brass un rientrare nei ranghi. È dopo aver fatto dei film politici che ho realizzato che le rivoluzioni non hanno mai cambiato niente. L'onesta adesso è fare i conti con le proprie ossessioni. A me quel che mi rode

LA TV DI VAIME



**La critica sposa Auditel**

BUONASERA S. REMO. «Buonasera Italia» Così è impegnativamente iniziato il Gala (senza alcun accento esoticizzante sull'ultima «a» ha spiegato l'ufficiale Prombi) della televisione italiana quel Premio Regia televisiva che è giunto alla trentaseiesima edizione itinerando per l'Italia tunstica o termale (Sal maggiore Giardini Naxos Cefalù etc.) per giungere infine nella capitale del gioco intrattenimento a godersi la vecchiaia (si fa si fa). Qui nel corso di una cerimonia «stonca» s'è preso atto di un risultato globale stupefacente. E cioè sui programmi televisivi critica e pubblico non solo sono d'accordo tra loro ma concordano anche con i rilevamenti Auditel. Un'unanimità paralizzante che fa pensare all'imitazione di tante speculazioni chi cerca o preferisce il nuovo e l'originale fa parte di una esigua minoranza non rilevata. Un leone di vermeille appoggiato a una palma (per scopi leciti) è stato consegnato a tutte le trasmissioni di successo popolare e numerico non ci sono stati ne una sorpresa ne un verdetto originale che possano segnalare voglia di novità o desiderio di sperimentazione.

Significare consegnando l'imbarazzante oggetto premio che il Festival di S. Remo «Scammottiamo che Scherzi a parte e e Co sono piaciuti e normale (ed anche al 90° giusto) ma i avevano già detto i numeri fra il borbottio di sconcerto degli esultanti e i sospiri di rassegnazione di altri. E un po' come premiare l'inverno per il complesso dei suoi temporali. Non sarebbe più produttivo incoraggiare i tentativi di «vecchia» mento almeno da parte della critica televisiva? Invece tutto sconosciuto e prevedibile il parere specialistico (?) coincideva con lo share. Un unico premio ha forse un po' meravigliato l'utenza rassegnata quello allo Zecchino d'oro riconosciuto dopo 38 anni come esistente (ma è sembrata una specie di riparazione intrupparlo con «Go cat» e «Solletico») una sorta di leone alla carriera in linea con le altre scelte tradizionali e di retroguardia. Ma almeno emotivamente giustificato le canzoni dell'Antoniano hanno riempito i i fanzia di tutti i contemporei e il volto di Manuele Ventre e impresso nella memoria di tante generazioni. Tutto il resto sembra una spettacolarizzazione inutile dei dati Auditel (guardarli su Televideo alla pagina 533 e al meno più veloce).

CONTEMPORANEAMENTE su Raitre «Tempo reale» (beninteso si presentava come una specie di interrogatorio di Veltroni dal quale tutti volevano sapere intenzioni che lui non poteva esprimere individualmente e soprattutto così in anticipo sui tempi. Tra i testimoni a carico i ormai obbligatorio Ferrara e il patetico Fede convocato più spesso del tollerabile per far vedere che non si serba rancore e ce postò per i titoli anche per i casi umani più imbarazzanti e ineccepibili sul piano della correttezza intellettuale siamo agli inizi di una patologia che al momento non è stata classificata (l'innamoramento della vittima per il persecutore si chiama sindrome di Stoccolma. Quello del vincitore per lo sconfitto non lo so cosa ce e agli inizi di Stoccolma? Città del Capo? Chiamata appena con i lusasi. Una delle cose più tristi di questi ultimi anni conclude Ghezzi è stato attendere le elezioni. Un'attesa disperante che ci deve per forza indurre a sperare ancora e in meglio per il nostro futuro. Ma se un intero settore produttivo aspetta i colpi di pollice previsti dalla politica e non le novità questa speranza si fa ancora più dura.

[Enrico Vaime]



**TV.** Domani su Raitre Ghezzi & Co. propongono una nottata antologica

## «Blob» ha sette anni. Felici di essere in crisi

«Blob» compie sette anni di vita e domani propone una notte lunghissima con il meglio peggio della sua produzione. Ridotto a ranghi serratissimi replicato a tarda notte tra una partita di pallavolo e una gara ciclistica per altrettanti la trasmissione di Ghezzi e soci resiste (per ora) ad ogni tentativo di smantellamento. Ma ora dice il suo creatore: «sentiamo il peso della nostra stessa memoria». Cento di questi giorni.

MONICA LUONGO

ROMA. Una memoria che pesa. Così che Enrico Ghezzi vede i sette anni di vita di «Blob» che stasera propone una maratona dalle 13 alle 30 del mattino dopo per le staggiane la crisi del settimo anno. Così infatti ricorda Ghezzi recitava il titolo originale del famoso film di Billy Wilder con Marilyn Monroe «Quando la moglie è in vacanza». Si parla in questo caso di crisi perché arrivata a 1700 puntate «Blob» affida a questa notte non una verifica ma nella du-

rata da sceneggiato o ultrafilm il racconto della propria stessa difficoltà e assurdità di esistere e la storia del proprio mutare a vista sempre diverso e sempre uguale. In realtà il compleanno della trasmissione cult inventata da Ghezzi e soci nel 1989 è stato il 17 aprile. Ma in quella data in osservanza alle regole della par condicio che in campagna elettorale proibiscono la messa in onda di immagini dei politici non è stato possibile festeggiare. Quindi andò in onda grazie all'approvazione dell'allora direttore di Raitre Angelo Guglielmi. «Blob» aveva l'intenzione di riflettere la notte odio per la tv che poi doveva diventare la linea editoriale di tutta la rete. Ma fu subito solo amore a prima vista per i telespettatori che si trovavano davanti al piccolo schermo una cosa totalmente rivoluzionaria. Domani i cultori della materia potranno vedere e registrare il meglio peggio di quanto proposto in

questi anni dalle gaffes di Emilio Fede all'ormai mitico «Ciro! Ciro!» di Sandra Milo alle canzonerie di Sgarbi e così via. «Oggi «Blob» e brutalmente compresso racconta Ghezzi. Dallo scorso anno sono scomparsi i contratti per i nuovi collaboratori che sono fondamentali per portare avanti la linea di un gruppo di persone che da troppo tempo lavorano sulla stessa cosa e che ha bisogno di tempo per preparare i nuovi. Di questo sento la stanchezza questo lungo tempo passato a posare uno sguardo pornografico (nel senso della dissezione) sulla televisione. E se guardi la tv con occhio acuto o distratto tutto ti può sembrare al contempo orribile o bellissimo. E noi siamo sempre tutti e due le cose insieme. Per Ghezzi i dieci minuti attuali andrebbero benissimo se non fossero continuamente ridotti o sfumati. Lui stesso anni fa aveva presentato a Guglielmi un progetto per inserire il programma durante dieci minuti in un contenitore più vasto da collocare nella fascia 19.50-20.30 che si sarebbe arricchito di cartoon video autoprodotti e altri realizzati su commissione da giovanissimi.

Quello che Enrico Ghezzi rivendica a nome suo e degli altri è il fatto di aver mantenuto sempre viva la mancanza di controllo il programma va in onda quasi subito dopo la sua calizzazione praticamente una diretta senza la

diretta senza possibilità di revisione in maniera selvaggia. Mi sento anzi di dire continua Ghezzi che «Blob» è l'unico programma in diretta della nostra tv. In questo senso anche «Striscia la notizia» è anarchico ma è costretto a piegarsi alle esigenze della rete. Chi lo vede capisce dopo un po' che il suo meccanismo di costruzione è vicino allo spazio che si colloca tra il biologico e il mentale quello delle associazioni che non sono poi mai libere come si dice. Nel corso della nottata «Blob» mancherà in onda anche pezzi della campagna elettorale appena conclusasi. Una delle cose più tristi di questi ultimi anni conclude Ghezzi è stato attendere le elezioni. Un'attesa disperante che ci deve per forza indurre a sperare ancora e in meglio per il nostro futuro. Ma se un intero settore produttivo aspetta i colpi di pollice previsti dalla politica e non le novità questa speranza si fa ancora più dura.